

Sommaro:

Il comandamento concreto	
Alberto Conci	16
Una Chiesa per resistere	
Francesco Comina	19
Elogio di un fuoriuscito	
Silvia Meroni	21
Questione di vita o di morte	
Michele Nicoletti	24

BONHOEFFER

AI TEMPI DEI

TEOCONS

A cura di Alberto Conci

Fare memoria, a sessant'anni dalla morte, di Dietrich Bonhoeffer, quest'uomo buono, che visse la propria fede fino al martirio, non significa solo scegliere di non consegnarlo al passato, celebrandolo purché non ritorni; piuttosto significa accettare di lasciarsi inquietare dalle sue parole e dalla sua vita, accogliendone una duplice eredità.

La prima sul piano teoretico: ci sono categorie della teologia di Bonhoeffer non solo non sono tramontate, ma continuano a essere fortemente provocatorie, e per questo andrebbero recuperate e riscoperte in una situazione nella quale riaffiorano tentazioni apologetiche. I grandi temi, spesso solo abbozzati, del rapporto con il mondo divenuto adulto, della debolezza di Dio, della tensione fra ultimo e penultimo, della salvezza, della fedeltà al Vangelo, del senso e del valore delle relazioni con l'altro e con Dio, solo per dirne alcuni, potrebbero essere di nuovo fecondi in un tempo come il nostro, nel quale si cercano sicurezze all'interno di una religione aggressiva che usa la verità come un maglio. La seconda è invece l'eredità sul piano dell'etica politica, dove le provocazioni di Bonhoeffer in ordine alla nonviolenza, alla resistenza al male, alle devastazioni provocate dalla stupidità, all'assunzione di colpa, in definitiva alla responsabilità, mantengono tutta la loro attualità di fronte al tentativo, oggi così



frequente, di giustificare qualsiasi nefandezza richiamandosi a una caricatura della responsabilità politica: "Chi – scrive Bonhoeffer –, sapendo che la corresponsabilità per il corso della storia gli viene imposta da Dio, non permette che nulla di quanto accade lo privi di essa, costui saprà individuare un rapporto fruttuoso con gli eventi storici, al di là della sterile critica e del non meno sterile opportunismo". A quest'uomo, che pochi mesi prima di morire scrisse alla fidanzata "io credo che i cristiani che stanno con un

solo piede sulla terra staranno con un solo piede anche in paradiso", dovremmo tornare a guardare, poiché, come ebbe a dire Sperna Weiland, "egli è alle nostre spalle, ma è ancora davanti a noi".

Alcune fotografie di questo dossier sono tratte dal libro di E. Bethge e Chr. Gremmels, *Dietrich Bonhoeffer. Bilder aus seinem Leben*, Kaiser Verlag, Gütersloh 1995.

IL COMANDAMENTO CONCRETO

*La pace come
un comandamento concreto.
Non come esortazione.
Dinanzi alla
minaccia nazista
occorreva di più.
Il percorso di una fede
che s'incarna
nella nonviolenza e sceglie
il martirio della congiura.*

Alberto Conci

Dietrich Bonhoeffer visse con un'intensità straordinaria il problema della pace e il dramma della violenza. Non solo perché appartenne a un'epoca segnata dai grandi conflitti mondiali e dall'avvento dei totalitarismi; e non solo perché il suo pensiero teologico si formò in un ambiente accademico in cui pochi (dalla filosofia, alla teologia, al diritto...) presero le distanze dal regime nazional-socialista; ma soprattutto perché la riflessione sulla pace e sulla violenza divenne ben presto per lui uno dei criteri di riferimento fondamentali per stabilire le priorità per l'azione responsabile alla luce del Vangelo.

Un solo altare

Già nel 1933 Bonhoeffer fu uno dei pochi che prese le distanze dalla politica del Führer. Hitler non aveva trascurato la ricerca di consensi nelle Chiese tedesche. La politica del concordato con la Chiesa cattolica e l'aperto appoggio della Chiesa protestante, che si concretizzò nella formazione dei *Deutsche Christen* (i "cristiani tedeschi"), condussero all'apparente appiattimento delle Chiese sulle posizioni di Hitler, anche se non si deve dimenticare il ruolo giocato dal cristianesimo tedesco – tanto in alcuni circoli cattolici quanto nella piccola Chiesa confessante nelle file della resistenza. Nella prima predica dopo l'avvento al potere di Hitler, richiamando la figura biblica di Gedeone, Bonhoeffer affermava: "Nella Chiesa abbiamo un solo altare e questo è l'altare dell'altissimo, dell'unico, del Signore, al quale soltanto è dovuto onore e adorazione, il creatore, davanti al quale ogni creatura deve genufletter-

si, davanti al quale l'uomo più forte non è altro che polvere. Non abbiamo altri altari per onorare gli uomini. [...] Chi pretende per sé un altare, o vuol costruirne uno per un altro uomo, schernisce Dio e Dio non si lascia schernire. Essere nella Chiesa significa avere il coraggio di essere soli con Dio in quanto Signore, significa non essere servi degli uomini, ma di Dio. E per questo ci vuole coraggio". Sono parole che assumono un valore che va ben al di là del contesto storico in cui vennero pronunciate: il credente non deve ubbidienza incondizionata a nessuna autorità che si costituisca come assoluta. Per il cristiano non c'è nessuno spazio per l'idolatria di un uomo...

Resistenti disarmati

In tal modo Bonhoeffer superava quel lealismo acritico nei confronti dello Stato che aveva caratterizzato gran parte della riflessione teologica a lui precedente e a lui contemporanea. La sottomissione del credente alla Parola di Dio diviene così fonte di libertà nei confronti del potere politico che, come tutte le realtà umane, deve essere sottoposto al vaglio critico di quella Parola. Una Parola che, afferma Bonhoeffer, può chiedermi la scelta della nonviolenza assoluta: "Qui si pone la domanda decisiva: Gedeone, se tu credi seriamente in Dio, tuo Signore, anche qui, in presenza del tremendo pericolo nemico, allora rimanda indie-

tro le masse del tuo esercito. Tu non ne hai bisogno, se Dio è con te; è lui che vince, non il tuo esercito".

Non è difficile riconoscere qui la forte impressione esercitata su Bonhoeffer dal progetto nonviolento di Gandhi, che egli in quegli anni aveva tentato più volte di incontrare. In questa prospettiva una Chiesa che faccia affidamento sulla propria potenza o sul calcolo politico appare a Bonhoeffer come una Chiesa che si allontana, tradendolo, dall'atteggiamento di fede nuda che la dovrebbe contraddistinguere.

A partire da qui, Bonhoeffer parla della pace come di un "comandamento concreto".

Il tema, emerso anche nella conferenza ecumenica di Cernohorskè Kùpele, era cruciale perché si trattava (e si tratta oggi) della possibilità della Chiesa di pronunciare una parola definitiva sulla pace o sulla guerra. La pace rappresenta una sfida assolutamente inaggrabile: "Nel caso in cui si decida una guerra la Chiesa non deve essere soltanto capace di dire che in effetti non ci dovrebbe essere nessuna guerra, [...] ma dovrebbe essere in grado di dire concretamente 'Va' o 'Non andare' in questa guerra".

E per Bonhoeffer è chiaro che nell'attuale situazione storica il comandamento concreto non può che essere quello del rifiuto della guerra. Nel 1934 affermava nella conferenza ecumenica di Fanò: "Come viene la pace? Con un sistema di trattati politici?

Attendere inattivi e stare ottusamente alla finestra non sono atteggiamenti cristiani. I cristiani sono chiamati ad agire e a compiere non primariamente dalle esperienze che fanno sulla propria pelle, ma da quelle che fanno i fratelli, per amore dei quali Cristo ha sofferto.

Con l'investimento di capitali internazionali nei vari Paesi? Cioè con le grandi banche, con il denaro? O con un armamento pacifico universale, allo scopo di garantire la sicurezza, la pace? No, con tutto questo no senz'altro, per il motivo che c'è una confusione generale di pace con sicurezza. Non c'è modo di giungere alla pace per la via della sicurezza. Poiché per la pace si deve arrischiare, è una grande temerarietà, e non si può mai stare sul sicuro. Pace è il contrario di sicurezza. Cercare sicurezza significa avere diffidenze, e queste generano a loro volta guerra. Cercare sicurezza significa volersi proteggere. Pace significa affidarsi totalmente al comando di Dio, non volere sicurezza, ma nella fede e nell'obbedienza porre in mano a Dio onnipotente la storia dei popoli e non volerne disporre a proprio arbitrio". Qualche anno dopo, in uno dei suoi libri più famosi scritto nel seminario clandestino di Finkenwalde nel 1937, *Sequela*, il teologo di Berlino individuerà il fondamento della pace nel discorso della montagna e nel comandamento dell'amore per i nemici. Sta qui "lo straordinario" della vita cristiana: "Nel Nuovo Testamento il nemico è sempre colui che nutre inimicizia per me. Gesù non ammette nemmeno la possibilità che ci sia qualcuno verso il quale il discepolo possa nutrire inimicizia. Ma al nemico spetta ciò che spetta al fratello, l'amore del discepolo di Gesù".

La radicalità nonviolenta del cristiano si fonda nella pretesa più estrema del Vangelo di Gesù, l'amore per i nemici e la richiesta di Gesù che i discepoli preghino per i loro nemici.

Proprio a causa di questa fondazione cristologica della nonviolenza cristiana, egli ritiene che la pace non vada confusa con l'assoluto. Essa può avere un'urgenza assoluta, ma per Bonhoeffer rimane sottoposta al giudizio e alla manifestazione di Dio.

Congiura o martirio?

La scelta della congiura, che implicava di fatto l'accettazione della violenza, può sembrare dunque incoerente o urtante.

Di nome Dietrich

Bonhoeffer nacque a Breslavia nel febbraio del 1906. Studiò teologia a Tubinga e a Berlino, dove conseguì la libera docenza con R. Seeberg. Pastore luterano, fu vicario a Barcellona della comunità tedesca nel 1929 e passò un anno negli Stati Uniti all'Union Theological Seminary di New York. Lì conobbe un giovane teologo francese, Jean Lassere, che fu estremamente importante per la sua conversione alla radicalità evangelica. Alla fine del 1933 si recò a Londra, dove seguì due comunità tedesche. Fu in quegli anni che tentò più volte di realizzare il sogno di incontrare Gandhi, con cui ebbe un rapporto epistolare. Nel 1935 assunse la direzione del seminario clandestino della *Bekennende Kirche* a Finkenwalde, sul Mare del Nord. Nel 1939 gli venne offerto un impiego in America, ma pochi giorni dopo aver raggiunto gli Stati Uniti decise di tornare per partecipare al destino del proprio popolo. Entrò allora nel gruppo della congiura contro Hitler che si era raccolto attorno all'ammiraglio Canaris, di cui facevano parte anche il fratello



Klaus e il cognato Hans von Dohnani. Arrestato nella primavera del 1943, dopo il Putsch del 20 luglio 1944 vide aggravarsi la propria posizione e venne sottoposto a un più severo regime carcerario. Verrà impiccato, a pochi giorni dalla fine della guerra, nel campo di concentramento di Flossenbürg, all'alba del 9 aprile 1945.

scinato il popolo tedesco e il mondo intero in un vortice inarrestabile di violenza. La violenza non può essere considerata in questo quadro come una scelta obbligata, ma piuttosto come un'ultima ratio, un caso limite.

Indicherei almeno quattro criteri per interpretare questa scelta. Il primo può essere indicato nella consapevolezza del **silenzio della Chiesa**. Tale silenzio,

È curioso il destino di Bonhoeffer: la partecipazione alla congiura e il suo martirio hanno costituito per molti l'esempio evidente della fedeltà al Vangelo. Ma a uno sguardo meno frettoloso non è difficile cogliere come proprio la scelta della congiura rappresenti uno dei problemi chiave della sua teologia e della sua esistenza.

Va detto subito che la congiura non nasce dal misconoscimento delle acquisizioni sulla pace, ma da un loro approfondimento. A condurre Bonhoeffer sulla strada della congiura è la consapevolezza di non poter rimanere fuori dalla tragedia della Germania e la convinzione che Hitler avrebbe tra-

così duramente criticato da Bonhoeffer già all'inizio degli anni Trenta, appare al teologo assolutamente inaccettabile dopo dieci anni di regime, ed è tanto più grave perché ha fatto da schermo ad atrocità terribili e non ha fermato gli ingranaggi del regime di Hitler. Per questo la Chiesa deve confessare, dice Bonhoeffer, "la propria pusillanimità, i propri cedimenti, le proprie pericolose concessioni. Essa è rimasta muta dove avrebbe dovuto gridare". E deve confessare "di aver assistito in silenzio alla spoliazione e allo sfruttamento dei poveri, all'arricchimento e alla corruzione dei potenti. La chiesa confessa di aver desiderato la



Un'assemblea del 1935. Lo striscione sul fondo recita: "Gli Ebrei sono la nostra rovina" e quello più in basso: "Donne e ragazze, gli Ebrei sono la nostra rovina".

sicurezza, la tranquillità, la pace, il possesso, l'onore a cui non aveva diritto e di aver così stimolato anziché frenato la cupidigia degli uomini".

Ciò che è in gioco è la responsabilità degli uomini, e in particolare dei cristiani, di fronte alla spoliazione e alla violenza sulle vittime.

Il secondo criterio è l'**assunzione di responsabilità**, che non può essere mai confusa né con la ricerca del proprio tornaconto, né con la difesa della propria "purezza": non si è responsabili senza sporcarsi le mani. Scrive Bonhoeffer nel Natale del 1942: "Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in questo affare? ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene? Solo da questa domanda, storicamente responsabile, possono nascere soluzioni feconde, anche se provvisoriamente molto mortificanti. In una parola: è molto più facile affrontare una questione mantenendosi sul piano dei principi che in atteggiamento di concreta responsabilità". Alla radice dell'assunzione di responsabilità rimangono la parola di Dio e le esigenze delle vittime.

Il terzo criterio è l'**assunzione di colpa**.

L'etica della responsabilità non è un'etica nella quale il fine (l'eliminazione del tiranno) giustifichi i mezzi. L'assunzione di un metodo violento mantiene per Bonhoeffer tutta la sua carica di drammatica colpevolezza. La struttura dell'azione responsabile comporta come essenziale la disponibilità a prendere su di sé la colpa e comporta la libertà: "Chi si assume responsabilmente una colpa – e nessuna persona responsabile può evitare di farlo – attribuisce a se stesso e a nessun altro tale colpa, paga per essa e ne risponde. Non lo fa confidando empicamente e spavalidamente nel proprio potere, bensì nella consapevolezza di essere costretto a questa libertà e di doversi rimettere in essa totalmente alla grazia".

L'ultimo criterio può essere forse ritrovato nella consapevolezza che nelle situazioni di disumanità non si può evitare di interrogarsi sul **successo del bene**. Un problema questo che divenne sempre più acuto con il procedere della guerra e delle persecuzioni agli Ebrei, e del quale, sempre nel Natale 1942, scriveva: "È certamente falso che il successo giustifichi anche l'azione cattiva e i mezzi riprovevoli; ma

non è d'altra parte possibile considerare il successo come qualcosa di assolutamente neutrale dal punto di vista etico". Occorre evitare di porsi unicamente il problema della purezza delle proprie posizioni, per chiedersi quali siano le azioni che oggi – liberamente, responsabilmente, assumendocene la colpa, per il bene delle vittime – possiamo mettere in atto.

Chissà che non sia anche questa, a sessant'anni dalla morte, l'eredità di Dietrich Bonhoeffer.

La pace internazionale non è una realtà del Vangelo, non è un pezzo del regno di Dio, ma è un comandamento del Dio adirato, un ordine della conservazione del mondo in vista del Cristo. Perciò [...] non è nemmeno una condizione ideale assoluta, ma un ordine finalizzato a qualcos'altro e non valido in sé. Certo l'instaurazione di un tale ordine di conservazione può avere un'urgenza assoluta, e tuttavia non per se stesso, ma solo in funzione dello scopo cui tende, cioè in funzione dell'ascolto della rivelazione.

UNA CHIESA

PER RESISTERE

Francesco Comina

Il mondo è divenuto adulto ma il Cristianesimo continua, come ai tempi di Dietrich Bonhoeffer, a essere infantile. Più che vivere una fede libera e forte nell'epoca delle grandi sfide della secolarizzazione, il cristianesimo tradizionale alza i confini della chiusura moralistica, legalista, esclusivista. Le religioni reclamano spazi di convergenza in un sistema dominato dallo "scontro fra le civiltà" e la tentazione che attanaglia spesso gli uomini e le donne di fede è quella di fuggire alla responsabilità di fare i conti con l'altro, che proietta sul nostro piccolo spazio un'altra visione delle cose. Domina la paura, la preoccupazione di perdere l'identità, la verità, la sicurezza delle proprie tradizioni e dunque ci si barriera nei confini angusti di una fede alienata, disincarnata, demotivata. E la lezione di Bonhoeffer rimane come una luce lontana, come un messaggio grandioso, ma in realtà interessa profondamente una minoranza di uomini in ricerca di senso all'interno delle proprie comunità ecclesiali. Ecco come il teologo valdese Paolo Ricca legge l'eredità di Dietrich Bonhoeffer.

Paolo Ricca, che senso può avere oggi l'espressione di Bonhoeffer che invita i Cristiani a vivere la propria fede in un "mondo divenuto adulto"? Tutto fa pensare al contrario, ossia che i Cristiani si trovano a vivere una fede immatura in un mondo che adulto non è affatto, se pensiamo alla convergenza fra un modo di intendere la fede e i risvolti pratici che ne conseguono in questo tempo dominato dall'estasi della guerra infinita e permanente... Come sciogliere questa contraddizione?

Effettivamente su questa espressione di Bonhoeffer si è fatta molta ironia. Teologi, filosofi, intellettuali hanno posto il problema di questo mondo tutt'altro che adulto. Il XX e il XXI sono stati secoli duri, oscuri, violenti, barbari. Mi ricordo un giorno che sentii Karl Barth commentare l'espressione di Bonhoeffer come un qualcosa che non sta né in cielo né in terra. Ma come si fa a pensare a un mondo adulto quando accadono eventi così deprecabili, fatti così terrificanti, decisioni così brutali per il futuro del genere umano? Io penso che Bonhoeffer volesse dire che il mondo non è divenuto moralmente adulto, ma culturalmente. O meglio, io credo che intendesse il termine "adulto" come "maggiormente". Il mondo, insomma, è diventato maturo, ha compiuto i diciotto anni e quindi non

L'affamato ha bisogno di pane, il senza tetto di una abitazione, colui che è stato privato dei suoi diritti di giustizia, colui che è solo di compagnia, l'indisciplinato di ordine, lo schiavo di libertà. Significherebbe bestemmiare Dio e il prossimo lasciar l'affamato nella fame, perché Dio sarebbe particolarmente vicino proprio al bisogno più profondo. Per amore di Cristo, amore che riguarda tanto l'affamato quanto me, spezziamo il pane con lui, condividiamo l'abitazione. Se l'affamato non arriva alla fede, la colpa ricade su coloro che gli hanno rifiutato il pane. Procurare il pane all'affamato significa preparare la via alla venuta della grazia.

Etica, 1941

è più sotto tutela delle Chiese e degli Stati che decidono tutto. Il mondo si è secolarizzato liberandosi da tutti i legacci normativi del mondo religioso e civile.

E in questo mondo maggiormente salta fuori il principio della responsabilità individuale e collettiva?

Certo. E su questo sentiero mi vengo in mente tre aspetti che potrebbero spiegare il senso della lezione di Bonhoeffer:

1. Vivere la fede nel tempo divenuto adulto significa non presupporre più Dio come principio e fine di ogni cosa. L'uomo e la donna che vivono gli spazi della secolarizzazione prendono coscienza dell'autonomia di Dio (*etsi deus non daretur*).
2. Vivere nel tempo divenuto adulto significa rifiutare l'immagine del Dio tappabuchi, quel Dio che appare come risorsa ultima ma non prima, quell'ente supremo che c'è come salvezza finale quando tutti gli altri tentativi sono falliti. Il Dio tappabuchi non funziona più, perché è un'altra figura di una visione di fede immatura in un mondo immaturo.
3. Vivere nel tempo divenuto adulto significa dissociare Dio dalle religioni. Se tu credente mi devi parlare di Dio, fallo in modo da non costringermi a interpretare Dio in formule religiose. C'è, nel tempo divenuto adulto, una forma laica di vivere e interpretare Dio.

Se questo è il fondamento della visione teologica di Dietrich Bonhoeffer, possiamo serenamente affermare che questi concetti, questi contenuti, hanno trovato poca eco nella coscienza cristiana...

Sono totalmente d'accordo con lei. Le

A colloquio con il teologo valdese Paolo Ricca. Per riscoprire, attraverso Bonhoeffer, un Vangelo di resistenza ai poteri. E per imparare a vivere la fede in un mondo divenuto adulto...

E non possiamo essere onesti senza riconoscere che dobbiamo vivere nel mondo – etsi deus non daretur – E appunto questo riconosciamo davanti a Dio! Dio stesso ci obbliga a questo riconoscimento. Così il nostro diventar adulti ci conduce a riconoscere in modo più veritiero la nostra condizione davanti a Dio. Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere nel mondo come uomini capaci di far fronte alla vita senza Dio. Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona! Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l'ipotesi di lavoro Dio è il Dio davanti al quale permanentemente stiamo. Davanti e con Dio viviamo senza Dio. Dio si lascia cacciare fuori dal mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta.

Lettera del 18 luglio 1944

geritore di temi e provocazioni che hanno nobilitato la teologia contemporanea, ma è una eredità senza eredi che abbiano saputo incarnarne il messaggio nella storia.

Non c'è proprio nulla? Non c'è nemmeno una fenomeno piccolo, minoritario all'interno del Cristianesimo che si rifà alla lezione di Bonhoeffer?

Certo, il Cristianesimo evangelico come fenomeno minoritario assume fortemente al suo interno la lezione di Bonhoeffer. Ma il Cristianesimo alla Bonhoeffer è minoranza anche all'interno della stessa Chiesa confessante. Credo che il destino di Bonhoeffer sarà di essere sempre una parola eccezionale per pochi, anche se la sua lezione ha ispirato le comunità del mondo trovando terreno fertile nella teologia della liberazione latinoamericana. Ecco, possiamo dire che Bonhoeffer ha ispirato alcune forme di Cristianesimo che si sono opposte ai poteri violenti e oppressivi.

oppone al potere hitleriano non c'è salvezza. La Chiesa confessante è la comunità dei figli e figlie di Gesù Cristo che si trovano insieme per vivere nella libertà contro i poteri che opprimono gli esseri umani. E questa Chiesa è una forma inedita nella storia del Cristianesimo da Costantino in avanti. Dopo la seconda guerra mondiale anche le comunità di base dell'America Latina riprendono questo concetto di una Chiesa che si forma nella Chiesa per resistere all'ingiustizia, tant'è che Leonardo Boff parla di ecclesiogenesi. Bonhoeffer apre la strada a una Chiesa, che come corpo di Cristo si oppone al potere costituito, ne subisce le conseguenze, alimentando l'evangelo della resistenza ai poteri.

Il tema della pace è fondamentale nel pensiero di Bonhoeffer. Anche su questo sentiero qual è l'attualità del messaggio di Bonhoeffer per il nostro tempo e per le nostre Chiese?

Il tema della pace è davvero centrale nel pensiero di Bonhoeffer e anche in questo senso penso che si debba fare una grande opera di rilettura di alcuni suoi scritti. Penso, in particolar modo, a una conferenza che tenne nel 1934 a Fanö. Bonhoeffer avviò il discorso sulla necessità di convocare un Concilio di tutte le Chiese cristiane attorno a un tema unico e grande: la pace. Pensiamo cosa potrebbe significare oggi un evento del genere; un Concilio ecumenico mondiale sul tema della pace e non della Chiesa. Sarebbe una rivoluzione copernicana. Bonhoeffer lo intuì nel 1934 arrivando a dire che questo Concilio sulla pace avrebbe dovuto "strappare le armi dalle mani dei suoi figli". Ecco cosa significa l'azione per la pace delle Chiese, non è un generico "fate la pace", "non fate la guerra"... ma "strappare le armi dalle mani dei figli di Cristo". Questa è la pace di Bonhoeffer.



linee di Bonhoeffer hanno trovato pochi eredi e studiosi in grado di proseguire e adattare in forme concrete il suo messaggio. Sono stati fatti degli studi molto interessanti e documentati come quello di Alberto Conci, ma si tratta sempre di nobilissimi saggi che circolano in determinati ambienti. Bonhoeffer è stato un grande suggeritore, insostituibile e affascinante sug-

Ma la Chiesa confessante, per quanto minoranza è pur sempre una Chiesa nella Chiesa.

Sì, e questo è un fatto importante. Un giorno Bonhoeffer, riecheggiando il motto sconcertante della Chiesa al tempo delle crociate ("extra ecclesiam nulla salus"), disse che "fuori dalla Chiesa confessante non c'è salvezza", ossia fuori da una Chiesa che non si

Nel 1933, Bonhoeffer abbandonerà l'università con queste parole lasciate agli studenti: "È venuta l'ora della resistenza in silenzio, e di accendere a tutti gli angoli dell'orgoglioso edificio l'incendio della verità, perché un giorno tutto l'edificio crolli".

ELOGIO

DI UN FUORIUSCITO

*Bonhoeffer non ricerca la morte.
Al contrario osa e rischia
la libertà dell'amore.
Cioè esiste. Semplicemente.
La scelta dell'azione
nasce da un atto
di fede.*

Silvia Meroni

“È la fine, per me l'inizio della vita”. Un uomo che ama a tal punto la vita, da cogliere persino nel suo termine un inizio. Questa è l'ultima testimonianza verbale che Bonhoeffer ha lasciato, salendo al patibolo, la mattina del 9 aprile 1945. Ma insieme alle parole ultime, ciò che è eloquente di lui, è innanzitutto la vita reale. Preoccupata di essere fedele alla Parola che chiama e che consente di esistere. “Esistere, nel senso più rigoroso del termine”, che – come precisò egli stesso in *Sequela* – aveva il significato di “fuoriuscire”. Il grembo da cui venire fuori, e che si intuisce da una visione complessiva di lui, pare essere quello che rinchiude l'essere umano attorno alla sua unica vita. Quale grande amore deve essere Dio, che in questo oscuro nido raggiunge l'uomo e lo trae di nuovo alla terra, con una promessa di futuro. Dio che in Cristo abbassa se stesso fin nella carne dell'uomo, vi entra per risvegliarlo a nuova vita, per avere a che fare con tutto l'uomo nella sua esistenza nel mondo e con tutte le sue relazioni. A partire dall'ultima consegna che Bonhoeffer fa di se stesso, è utile rileggere il tema della relazione così determinante per la sua teologia tra passato che gli ha dato forma, presente in cui si dona e futuro che si spalanca.

Amore che precede

Sorprende vedere come in Bonhoeffer alcune categorie teologiche siano connesse a dinamiche relazionali, ad atti di vicinanza o di ripulsa, incontri gravidi di conseguenze, che precedono i suoi pensieri e le sue scelte eti-



Tegel - Cella di Bonhoeffer.

che. La riflessione teologica sembra innestarsi in processi dinamici e dialettici tra persone, che crescono nella donazione e nel rifiuto, nella rottura e nel legame. Anche l'amore dell'uomo per Dio poggia unicamente sul legame con lui, che intraprende in anticipo la relazione (1Gv 4, 19). Di più, Bonhoeffer sostiene che il nostro amare consiste innanzitutto nel gradire l'amore di Dio in Gesù Cristo, nell'accettare la sua elezione. È difficile trovare i motivi dell'amore. Forse ciò che affascina di più è esattamente il fatto che l'amore non ha ragioni. La precedenza dell'amore di Dio rispetto all'uomo, non ha

neppure lo scopo di mettere in moto una corrispondenza che dipenda da capacità umane. Amare Dio consiste nel subire la trasformazione di tutta l'esistenza ad opera sua. Quello dell'uomo, si può così definire un amore passivo, in senso teologico. È amore, non al modo di una pigra attesa che esclude pensieri, parole e azioni, ma all'opposto esso è passivamente pieno di attività. Risuona come contrappunto al *cantus firmus* di Dio e della sua eternità. L'immagine che Bonhoeffer fa udire canta l'amore umano in tutta la sua piena autonomia e allo stesso tempo, nella necessaria relazione all'amore di Dio. I rapporti che si creano, allo stesso modo di Cristo, non hanno lo scopo di cercare corrispondenza, ma semplicemente l'altro. Solo attraverso questa via è possibile il riconoscimento della differenza, alla quale viene dato valore di possibilità. E quando l'apertura

all'alterità è vissuta nell'accoglienza del limite che ne distingue il mistero, è aperta la via alla comunione. Proprio dalla preoccupazione per le persone, senza le quali non potremmo vivere, riconosciamo come la nostra vita sia intrecciata con quella di altre persone, e che non siamo affatto dei singoli. In questo decentramento dell'io da se stesso, la vita sulla terra riceve il suo senso divino e si dona nel servizio. A impreziosire il campo delle relazioni, vi è ciò che Bonhoeffer chiama, il raro fiore dell'amicizia. Lasciato fiorire al fianco del campo del pane quotidiano, che solo il linguaggio della poesia

© CHRISTIAN KAISER VERLANG

La chiesa confessa di non aver trasmesso con sufficiente franchezza e chiarezza l'annuncio dell'unico Dio, che si è rivelato in Gesù Cristo per tutti i tempi e che non tollera altri dèi accanto a sé... Confessa la propria pusillanimità, i propri cedimenti, le proprie pericolose concessioni. Spesso essa ha rinnegato la sua funzione di vigilare e di consolare, facendo così spesso mancare ai reietti e ai disprezzati la misericordia di cui era debitrice. Essa è rimasta muta dove avrebbe dovuto gridare, perché il sangue degli innocenti gridava al cielo. Non ha trovato la parola giusta nel modo giusto, nel momento giusto. Non si è opposta fino al sangue all'apostasia della fede e si è resa colpevole della negazione di Dio delle masse.

La chiesa confessa di aver assistito all'uso arbitrario della forza brutale, alle sofferenze fisiche e spirituali di innumerevoli innocenti, all'oppressione, all'odio, all'assassinio senza elevare la propria voce in loro favore, senza aver trovato vie per correre in loro aiuto. Essa si è resa colpevole della vita dei fratelli più deboli e indifesi di Gesù Cristo. [...]

La chiesa confessa di aver assistito in silenzio alla spoliazione e allo sfruttamento dei poveri, all'arricchimento e alla corruzione dei potenti. La chiesa confessa di essersi resa colpevole verso le innumerevoli persone la cui vita è stata distrutta dalla calunnia, dalle delazioni, dalla diffamazione. Non ha rinfacciato al calunniatore la sua ingiustizia e ha così abbandonato il calunniato al suo destino. La chiesa confessa di aver desiderato la sicurezza, la tranquillità, la pace, il possesso, l'onore a cui non aveva diritto e di aver così stimolato anziché frenato la cupidigia degli uomini.

custodisce nella sua integrità. Generato sulla terra come un miracolo, cresce attratto dal calore del sole, nella tensione al cielo. In questa sintesi della bellezza, grazia e libertà giocano insieme. Nel mistero del reciproco dono, biografia e teologia si nutrono vicendevolmente.

Vita nella morte

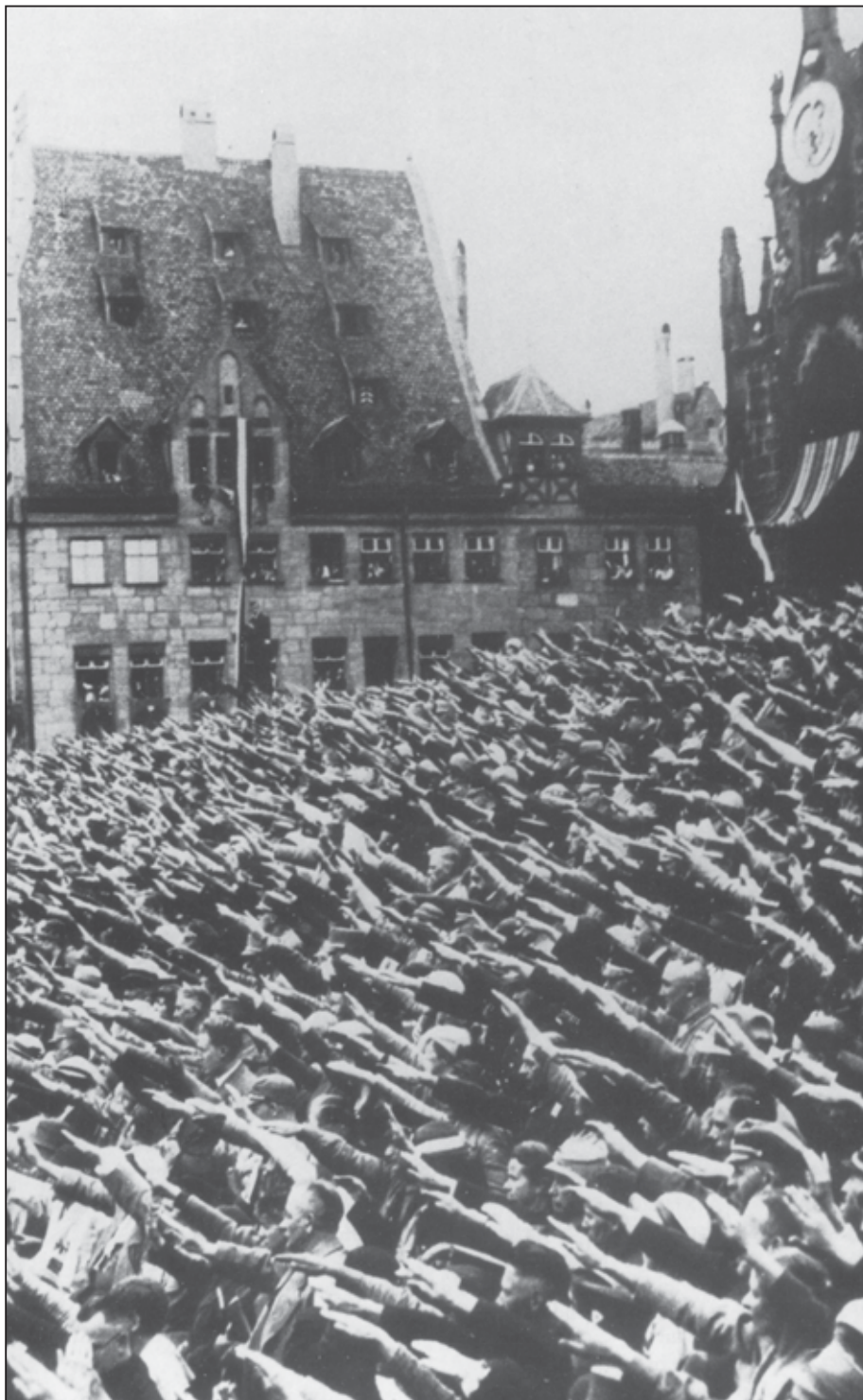
Bonhoeffer non ricerca la morte, ma osa e rischia l'amore nella libertà dell'azione. È questo un passo che compie mosso dalla spinta a entrare in una vita nell'amore di Dio e cioè – parole sue – a *entrare nella realtà*. Questo ingresso appare come una sintesi della relazione con Dio, con l'altro da sé, con la Chiesa e con il

mondo. Esso è reso possibile dalla grazia divina, che nell'incarnazione espone se stessa all'ambiguità mondana e che prende forma nell'uomo. Ma quando gli scenari della realtà sono pervasi da conflitto e morte, che governano selvaggiamente, cosa può significare per un Cristiano resistere al male? I Cristiani non vengono mossi ad agire dalle esperienze fatte sulla propria pelle, ma da quelle sul corpo dei fratelli, per amore dei quali Cristo ha sofferto e che in questo caso hanno i volti, i nomi, o anche solo dei vincoli



© OLYMPIA

sponsali, di fratelli stranieri, figli del popolo prescelto da Dio. Per questi *altri*, il Cristiano accetta l'ora e si sottopone al pericolo. Mediante la compassione viene introdotto nella comunione di Dio con il mondo attuata in Gesù, nell'amore per l'uomo reale e diviene uomo completo. Un uomo reso capace della stessa fecondità di Cristo, pronto cioè a restituire vita. L'amore per il Cristiano è un imperativo che corrisponde alla disponibilità a patire per l'altro, la terra, il futuro. Si tratta di una grazia cara, che non fa altro che avvicinare alla perfezione dell'amore.



Norimberga, 1943.

Inizio dalla fine

L'amore, che si abbandona e si identifica alla stabilità sinfonica del *can-*

tus firmus, diviene, nell'intreccio delle diverse relazioni, due cose insieme: superamento dell'egocentrismo

Negli ultimi anni ho imparato a conoscere e comprendere sempre più la profondità dell'essere-aldiqua del cristianesimo; il cristiano non è un Homo religiosus, ma un uomo semplicemente, così come è Gesù – a differenza certo di Giovanni Battista, era uomo. Intendo non il piatto e banale essere-aldiqua degli illuminati, degli indaffarati, degli indolenti o dei lascivi, ma il profondo essere-aldiqua che è pieno di disciplina e nel quale è sempre presente la coscienza della morte e della risurrezione.

Lettera del 21 luglio 1944

Gesù non ha fatto come prima cosa di ogni uomo un peccatore. Egli li ha chiamati fuori dai loro peccati, non ve li ha fatti entrare. Certamente Gesù si è preso cura di esistenze che si trovavano ai margini della società umana: prostitute, pubblicani; ma tuttavia assolutamente non solo di loro, perché egli ha voluto prendersi cura degli uomini in generale. Gesù non ha mai messo in questione la salute, la forza, la felicità di un uomo in quanto tali, né li ha considerati dei frutti bacati; perché altrimenti avrebbe risanato i malati, ridato forza ai deboli? Gesù rivendica per sé e per il Regno di Dio la vita umana tutt'intera e in tutte le sue manifestazioni.

All'amico Bethge, 30 giugno 1944

e operosità che accompagna la fede e che consiste nel *fare* la Parola di Dio. Partecipa all'amore originario di Dio, allo stesso modo del chicco di grano, che morendo sprigiona la vita (Gv 12,24s).

Nella disponibilità a morire chi muore non rimane solo.

La Parola di Dio che Bonhoeffer aveva profeticamente annunciato in una predica del 1932, trova realizzazione nella sua stessa morte. *“Dio raccoglie questa nostra vita ardente, bruciante; la glorifica a motivo di Gesù Cristo; la fa nuova e buona in quel mondo nascosto in cui è abolita la linea di morte che ci separa da Dio”*. Come ogni martirio cristiano, il sangue sparso diviene origine e causa di una nuova esistenza che moltiplica sorprendentemente la relazione.

Non è forse questo il vero mistero della Chiesa, che dal sacrificio innocente dell'amore crocifisso e risorto, è scaturita come la comunità che riunisce gli uomini e che per Bonhoeffer è *“Cristo presente”*?

Tra le polveri sollevate dalla guerra nell'aria, in quella mattina del 9 aprile, respiriamo profumi simili a quelli dell'alba di Risurrezione di Cristo, che ha significato nuovamente, come solo nell'essere-per-altri si può davvero vivere. Nella vittoria della vita sulla morte diviene reale la possibilità di proseguire in modo altro la relazione. Ancora, il nostro, risulta essere il Dio amante della vita.

QUESTIONE DI VITA O DI MORTE

*Il coraggio di rispondere
al dono della vita
con un agire quotidiano
responsabile. Sempre.
Responsabili di sé,
degli altri, delle cose,
delle istituzioni.*

Michele Nicoletti

Un confronto critico sul tema dell'agire responsabile come agire di fronte al problema del male ci è offerto dalla riflessione che Bonhoeffer ha dedicato al tema nella sua *Etica* e in particolare nel capitolo di quest'opera dal titolo *La struttura dell'agire responsabile*. Il punto di partenza delle riflessioni di Bonhoeffer sembra accogliere pienamente le critiche che si appuntano contro l'astrattezza di un'etica pura dei principi e contro il moralismo. La scelta tra bene e male non si pone mai all'uomo come scelta tra due principi astratti, che egli si trovi dinanzi come individuo isolato, ma si offre sempre nella concretezza di una situazione storica in cui l'uomo si trova già inserito e ha da orientarsi tra concrete possibilità diverse in cui bene e male non risultano allo stato puro, ma si presentano mescolati. Inoltre la decisione etica non può essere concepita come l'atto attraverso cui il bene – identificato con una norma astratta collocata in un presunto regno ideale – viene applicato quasi dall'esterno al mondo della vita, considerato come mero campo di azione. Il bene non si presenta all'uomo come un ché di estraneo alla vita, posto che esso viene incontro già sempre a un uomo che è nella vita e che percepisce il vivere come bene. La vita stessa dunque non è estranea al bene, ma è già "bene". Ciò vale ancor più dal punto di vista teologico, ove Dio si presenta all'uomo come il vivente, come la vita vera. Dopo che Dio – attraverso il movimento dell'incarnazione, morte e resurrezione – ha assunto la vita umana passando attraverso la morte, ha sottratto la vita alla morte (ossia al

dominio del male) e ha rivelato la vita in Dio come bene, la scelta etica non può più concepire la 'vita' come luogo neutro di applicazione di un'esteriore norma astratta, ma ha da ripetere o rifiutare questo movimento di incarnazione (assunzione della vita umana come luogo del proprio giocarsi), di crocifissione della vita (il 'no' detto alla vita vecchia) e di resurrezione (il 'sì' detto alla vita nuova): "È il sì al creato, al divenire, alla crescita, alla fioritura e alla fruttificazione, alla salute, alla felicità, al potere, all'efficienza, al valore, al successo, alla grandezza, all'onore, in breve il sì al dispiegamento della forza della vita. È il no alla defezione, già da sempre insita in tutto questo, dall'origine, essenza e fine della vita, il no che significa morte, sofferenza, povertà, rinunce, dedizione, umiltà, abbassamento, rinnegamento di sé, e che contiene contemporaneamente, in tutto questo, già di nuovo il sì alla nuova vita".

Dall'affermazione di sé al dono

Con ciò anche il tema della responsabilità nella prospettiva di Bonhoeffer non può ignorare questa nuova realtà che la vita è diventata dal momento in cui Dio si è fatto uomo. Con la realtà dell'incarnazione si è superata la frattura tra l'essere di Dio – come essere per gli altri – e vita umana – caratterizzata dal desiderio di

affermazione di sé. È dentro la vita umana – come affermazione di sé – che si è incarnata la vita divina – come dono di sé – e quest'ultima ha riscattato la prima formando con essa un'unità dialettica: "un'affermazione di sé





Flossenbürg – Campo di concentramento.

“conformità alla realtà”. Ma la realtà nel suo significato più profondo non è un fatto, bensì l’essere personale. È la persona l’essere sommamente reale, e da un punto di vista teologico, la realtà è la persona di Cristo. È questa realtà che l’agire umano deve rispettare, è questo il ‘senso’ della realtà che occorre coltivare e non “l’atteggiamento servile di fronte al fatto”. In questo rispetto della realtà va poi tenuto presente che il nostro agire non è onnipotente, ma ha dei limiti precisi, non solo sul versante per così dire oggettivo, ossia della realtà materiale con cui esso ha da misurarsi, ma anche su quello soggettivo. Ciascuno di noi, infatti, come soggetto responsabile, non è l’unico soggetto ad agire, ma è collocato in un mondo in cui altri soggetti agiscono responsabilmente. Se anche gli altri sono responsabili, il mio sostituirmi agli altri non può significare sollevare gli altri dalla loro responsabilità, come se gli altri non fossero all’altezza di decidere e solo io potessi farlo. Al contrario l’azione responsabile è quella che pone gli altri di fronte alla loro responsabilità e dunque li rende partecipi della decisione stessa.

Di fronte alle istituzioni

Come l’agire responsabile rispetta il mondo delle realtà personali, esso deve rispettare anche quello delle realtà impersonali, ossia il mondo delle cose e delle istituzioni. È questo un mondo che non può essere contrapposto al primo, posto che da esso deriva e ad esso è finalizzato. E tuttavia occorre riconoscere che esso ha proprie leggi, che bisogna scoprire e

osservare. Questa osservanza non può essere ridotta a mero rispetto esteriore, ma deve riguardare la natura profonda delle cose e le loro leggi. Bonhoeffer illustra questo rispetto profondo ricorrendo all’esempio dell’arte di governo: “L’arte di governo ha senza dubbio anche un aspetto tecnico (tecnica dell’amministrazione, della diplomazia); in un senso più ampio appartengono a quella tecnica anche la legislazione positiva e i trattati, le regole non codificate giuridicamente, le forme del convivere politico interno e internazionale sancite dalla storia, e persino i principi di moralità politica generalmente accettati. Nessuno statista può violare impunemente una di queste norme: disprezzarle per arroganza o infrangerle significa misconoscere la realtà e subirne presto o tardi le conseguenze”.

Può accadere però che anch’egli si trovi in una situazione eccezionale, in uno stato di superiore necessità in cui la mera osservanza delle leggi sopra

ricordate non solo sia insufficiente ma, addirittura, “urti contro le elementari necessità vitali degli uomini”. Non si può negare che situazioni di necessità esistano e che, quando esse si presentano, non possano essere sottoposte alle leggi ordinarie. Tuttavia tali situazioni non possono “divenire legge”. Come la norma è impotente nella situazione eccezionale, così l’eccezione non può pretendere di ergersi a norma.

L’agire responsabile è dunque l’agire che accetta fino in fondo la propria parzialità, il proprio essere imperfetto, portatore di limiti e impurità, non innocente né santo. Tanto più quando esso si trova nel caso limite in cui non è sorretto dalla guida delle leggi e deve affidarsi alla propria decisione, allora più che mai non può pretendere di farsi legge a se stesso, ma deve riconoscere la colpa che esso si assume agendo e deve rimettere il proprio agire al giudizio di Dio. È con questo atteggiamento, come sappiamo, che Bonhoeffer stesso decise di agire responsabilmente nel partecipare alla congiura contro Hitler. Non ritenendo che la propria scelta di resistenza fosse la scelta giusta e santa, ché anzi si macchiava della colpa della violenza, ma accettandone la radicale secolarità. Più fortemente l’agire politico, anche il più nobile, non poteva essere desacralizzato.

L’azione responsabile è così l’azione che, consapevole del proprio limite, si apre al giudizio di un altro, lo esige. Giudizio di Dio, giudizio escatologico, giudizio della storia, giudizio della giustizia civile e penale, giudizio politico. Il sottrarsi al giudizio scardina la struttura della responsabilità e abbandona l’autonomia all’arbitrio. Il sottoporsi al giudizio non rende l’azione giusta e santa, ma evita che chi la compie si erga a giudice. Che la forza si trasformi in giustizia.

Scaffali

- D. Bonhoeffer, *Memoria e Fedeltà*, Qiqajon
- D. Bonhoeffer, *Sequela*, Querininana
- D. Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, S. Paolo
- D. Bonhoeffer, *La vita Comune*, Querinana
- I. Mancini, *Bonhoeffer*, Morcelliana
- A. Gallas, *Anthropos Téleios*, Querinana
- R. Wind, *Dietrich Bonhoeffer*, Piemme
- N. Galantino, A. Trupiano, *Storia profana e crisi della modernità*, S. Paolo
- E. Bethge, *Amicizia e resistenza*, Claudiana
- E. Affinati, *Un teologo contro Hitler. Dietrich Bonhoeffer*, Mondadori
- A. Conci, *Dietrich Bonhoeffer. La responsabilità della pace*, EDB